

## Atmosfere veneziane e cenni di dialetto nelle lettere a Venturina

Lucia Vivian  
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

**Abstract** In the evocative scenery of the city of Venice, the rich correspondence between Gabriele d'Annunzio and Olga Levi Brunner is particularly interesting for the suggestions, both biographical and literary and cultural, which provides. The stylistic variety of tones and themes, in particular, accompanying the 'chronicle' of d'Annunzio during his stay in the *Serenissima*, consisting of continuous reminders and suggestions – which we will find in the narrative productions – and completed by a curious approach of the poet to the Venetian dialect.

**Keywords** Venice. Musical City. War. Venetian Dialect.

È la città di Venezia la grande tela che fa da sfondo allo snodarsi di gran parte di questo singolare carteggio; singolare innanzitutto per il numero di lettere: 1222 documenti tra lettere e telegrammi di Gabriele d'Annunzio e le 875 in risposta di Olga Brunner Levi (cfr. d'Annunzio 2005), ma soprattutto per la varietà di toni, sulla quale si sofferma Pietro Gibellini nell'introduzione della *Rosa della mia Guerra* (cfr. Gibellini 2005, pp. 71-91), toni e temi che spaziano dalla passione travolgente al dolore che muove le corde dell'intimo, dalla leggerezza del motteggio e dell'ironia all'ebbrezza della battaglia e del rischio, senza tralasciare l'interesse per la musica così importante nella storia di questo legame.

Penso alla bellissima lettera del gennaio 1917, scritta dopo la morte della madre, in cui d'Annunzio dice di aver riacquistato il suo pianto di bambino e scrive: «Non so come uscirò da questo dolore [...]. Sono stasera una povera anima tremante. E non spero se non di poter piangere ancora, nella notte» (lettera del 28 gennaio 1917, APV 26335, carta intestata «Hotel Cavour Milan»), alla commozione profonda di fronte alla morte dei soldati, compagni d'armi, come nelle righe, dedicate a Giovanni Randaccio che spirò tra le braccia del poeta, nelle quali anche colui che aveva esaltato la battaglia e l'azione scrive: «oggi la vita mi sembra vuota e la guerra non mi mostra se non il suo viso orrido» (lettera del 31 maggio 1917, APV 26391, carta intestata «Io ho qual che ho donato»). Penso alle pagine che testimoniano da vicino la battaglia:

Mi sono abbassato a 150 metri su le fanterie nemiche per mitragliarle. Ho avuto la gioia di veder fuggire gli Austriaci. Distinguevo le loro uniformi, e il riparo della tela che portavano su la nuca contro il sole. [...] Una pallottola ha urtato, in direzione della mia testa, contro la sbarra anteriore della carlinga, sul lato sinistro, rimbalzando. Ho udito il tintinnio chiaro e mi sono voltato. Il tubo d'acciaio era ammaccato. Un'altra pallottola è passata tra le mie gambe attraversando la tela. Altre innumerevoli hanno forato le ali, scheggiato le eliche, spezzato i tiranti. E noi tutti incolumi. (Lettera del 19 agosto 1917, APV 26431, carta intestata «Squadra della Comina»)

Ed infine ai tanti «minuti meravigliosi e incomparabili» che rivelano al poeta «l'analogia tra l'eroismo e la voluttà» (lettera del 3 agosto 1917, APV 26422, carta intestata «Io ho quel che ho donato»).

A Venezia d'Annunzio risiedeva in quegli anni nella Casetta rossa in campo San Maurizio, dove trascorse la convalescenza dopo l'incidente aviatorio del gennaio del 1916 e scrisse i cartigli che diedero vita al *Notturmo*.<sup>1</sup> In linea d'aria sul Canal Grande, appena dopo il ponte dell'Accademia, abitava, nello splendido palazzo Giustinian Lonin, Olga Brunner, triestina trentenne sposata con Ugo Levi, chiamata con molti appellativi nel carteggio tra i quali oltre a Venturina, in virtù degli occhi dai riflessi dorati dell'omonima pietra,<sup>2</sup> i più veneziani sono «Vidalita» dal campo di San Vidal che si trova immediatamente prima del palazzo oppure «Piavolletta», in dialetto «bambolina» (cfr. Damerini 1992, p. 183).

Il Palazzo Giustinian, ristrutturato da Baldassarre Longhena nei primi decenni del Seicento, è oggi sede della Fondazione Ugo e Olga Levi, voluta da entrambi i coniugi, che nel 2012 ha celebrato i 50 anni di attività e, secondo la volontà dei fondatori, si occupa di musica spaziando dall'organologia all'etnomusicologia, offre una biblioteca specializzata con preziosi documenti manoscritti e a stampa, sostiene giovani talentuosi con corsi e borse di studio, organizza concerti, mostre, seminari, finanzia riviste, libri e dischi, promuovendo iniziative non solo a Venezia e nel Veneto, ma anche in Italia e all'estero.<sup>3</sup>

1 D'Annunzio donò ad Olga Brunner Levi i primi fogli dell'opera: «Amica dolce, che posso offrire stamani, io che vorrei distinguere ogni mattino con un'offerta più bella? Ecco le prime pagine del Notturmo da leggere. C'è il meglio del mio cuore fedele. Me le riporterà oggi (con un'amicizia accresciuta)? Sono per Venturina soltanto» (lettera del 20 gennaio 1918). Il giorno dopo donerà alla Brunner anche i due preludi dedicati al musicista Alexander Skrjabin, che saranno poi parte dell'opera, il primo nella stesura autografa a matita con tutte le correzioni e l'altra nella stesura definitiva a penna, entrambe con dedica in inchiostro rosso.

2 Il primo maggio 1917 d'Annunzio regala ad Olga una pietra Venturina spiegando nella lettera «che non ha altro pregio se non di somigliare all'iride dei suoi occhi».

3 Cfr. sito web URL <http://www.fondazionelevi.it/> (2016-10-10).

Gabriele e Olga si conobbero il 30 giugno del 1916<sup>4</sup> a San Moisè, presso la pensione Ungherese dov'erano in visita alla moglie di Roberto Papini e, benché la Brunner fosse restia a conoscere il poeta soldato perché cresciuta in ambiente filo-austriaco,<sup>5</sup> dovette rimanere e venne presentata a d'Annunzio che fu subito colpito dalla bellezza della giovane donna dai modi gentili e raffinati, tanto da omaggiarla il giorno successivo con un concerto in gondola tenuto invano sotto il suo palazzo dal momento che lei era assente.

La gondola, imbarcazione tipica della città lagunare e quasi «icona» di Venezia, compare sovente nelle lettere anche solo per accordarsi nel trascorrere una serata insieme così come in uno dei primi biglietti dell'estate del 1916: «Piccola dolce, spero che Ugo sia libero stasera e che veniate tutt'e due a pranzare con noi all'Albergo Danieli stasera. Grazie. Dovreste passare di qui con la gondola verso le otto e tre quarti, piuttosto prima che dopo. Vi aspetteremo. Grazie. Si sente l'autunno nell'aria. Sono lieto e triste» (lettera del 24 agosto 1916, APV 26302, carta intestata «Per non dormire») e ancora «Te ne sei andata. La gondola ha scivolato nel vento mentre tutte le piante del giardino tremavano» (lettera del 5 aprile 1918, APV 35331). I Levi, d'altronde, possedevano una gondola privata con quattro gondolieri a servizio. La gondola introduce il tema dell'acqua, un elemento intrinseco alla città fatta di marmi e riflessi, che ha una sua ricorrenza nel carteggio, soprattutto l'acqua del Canal Grande che unisce le residenze degli amanti e si trasforma in un caleidoscopio di immagini, ricordi e suoni.

Molti gli accenni al passaggio di d'Annunzio sotto il palazzo dei Levi, in gondola, in battello oppure in volo, volgendo lo sguardo al balcone di Venturina; tra i quali la bellissima pagina, riportata più volte nei libri dedicati alla biografia e agli amori di d'Annunzio, in cui l'elemento acquatico si fonde con la donna fino a divenire un tutt'uno con la sua bellezza:

Piccola con che freschezza la tua apparizione passò nel mio cuore, ieri mattina, quando ti mostrasti dietro ai vetri della tua finestra, seminuda, coi capelli sparsi! Ti mescolasti alla mia vita ancor più profondamente e misteriosamente che nelle ore segrete della nostra voluttà. Non ti so dire. Entrasti tutta in me, tutta bella, come una gioia pura, senza alcuna delle ombre che talvolta mi turbano e mi rattristano. Sei ora tutta in me. Scorri col mio sangue e palpiti col mio polso. Dalla finestra scendesti come una bellezza fluida, come una grazia volubile; e ti confondesti con

4 La lettera del 30 giugno 1918 dice: «Si compie il secondo anno da quella sera lontana quando ci incontrammo per caso e per fato».

5 «Suo padre portava i favoriti come Francesco Giuseppe. In casa sua non parlavano che il tedesco». Cfr. Nardi 1961.

la scia del mio battello, candore della spuma. Tanto mi piacesti, con quel tuo viso ridente tra i capelli cupi, che non ho ora altro desiderio se non di scioglierteli con le mie mani. (Lettera del 19 dicembre 1916, APV 35315, carta intestata «Per non dormire»)

E sembra una promessa d'amore per Olga mostrarsi alla finestra in tutto il suo fascino: «Oggi è venerdì. Si compiono otto giorni dal pomeriggio in cui passai sotto la finestra e vidi il viso di Nidiola<sup>6</sup> splendere come l'ambra chiara» (lettera del 6 ottobre 1916, APV 26312, carta intestata «Per non dormire»); e ancora: «Com'era luminosa Venturina al balcone! Ho portato con me il suo ricordo informa di luce. E ho sentito profondamente come non mai che la sua apparizione nella mia vita non è se non una fresca luce. Prego la sorte che me la conservi!» (lettera dell'8 gennaio 1917, APV 26330, carta intestata «Per non dormire»). Un'altra volta scrivendo dalla sua stanza di aviatore: «Stamani, passando, non ho veduto splendere dietro i vetri il viso bianco della sonnacchiosa» (lettera del 16 giugno 1917, APV 26401, carta intestata «Io ho quel che ho donato»), oppure: «Com'era bella ieri l'aurora! M'ero levato alle tre, dopo un'ora di sonno torbido. Sul canale, la casa di Venturina era tutta chiusa, senza occhi e senza respiro. La gondola era un guscio morto, che si agitò nel filone della mia scia. La piccola dormiva senza rimorsi» (lettera del 23 luglio 1917, APV 26415, carta intestata «Primo gruppo di squadriglie» con motto «Più alto e più oltre»). Persino durante le azioni di guerra, come il volo durato quasi dieci ore, in preparazione dell'impresa di Vienna, Gabriele non manca di guardare il palazzo bianco: «Sono passato su Venezia due volte: stamani alle 8,45' e oggi alle 15,10'. Ho veduto due volte la casa di san Vidal e la casa rossa – e Venturina anche, nel mio cuore» (lettera del 4 settembre 1917, APV 26620, carta intestata «Io ho quel che ho donato»). Anche l'elemento della nebbia, così familiare per chi abita a Venezia e dintorni, fa la sua comparsa nel carteggio, dapprima in un saluto mattutino trasformata dal poeta in un nastro grigio: «Buongiorno! Mando a San Vidal una lunga striscia di caligo, come un nastro cinerino, per tirare fin qui con un cappio la piccola sonnacchiosa» (lettera del 23 gennaio 1918, APV 26473) e poi come un ostacolo durante un atterraggio aereo nel racconto di un'ulteriore prova per il volo di Vienna, per la quale d'Annunzio e compagni erano partiti dal campo di San Pelagio, ma furono costretti a rientrare per il mal tempo (cfr. Martinelli 2001, p. 266) e trovano molte difficoltà che il poeta, fortemente scaramantico, non manca di attribuire a circostanze superstiziose:<sup>7</sup>

6 Altro nomignolo che d'Annunzio attribuiva alla Brunner, dovuto probabilmente alle fossette sulle guance (piccoli nidi) come potrebbe apparire da una lettera del 15 dicembre 1916: «Chiamo Nidiola stasera, Nidiola piena di fossette, Nidiola che ride non soltanto dagli angoli della bocca ma da ogni parte del suo corpo delicato».

7 Sulla «superstizione assidua» e sul culto dei numeri, cfr. Mazza 1995.

Cara CC, 8 stamani alle sei e un quarto passavo su Venezia avvolta di nuvole come Venturina avvolta di sonno. Nuvole nuvole nuvole da per tutto. Abbiamo volato a tremila metri senza coprir mai terra, con la sola bussola. Abbiamo dovuto tornare indietro. Alle sette meno dieci minuti ripassavo su Venezia. Abbassandomi ho potuto scorgere la Salute, il ponte di ferro, e poi San Vidal. Il ritorno al campo è stato periglioso. La nebbia s'era addensata a pochi metri dal suolo. Con la solita fortuna ho ritrovato il campo e ho atterrato senza danno. Di un apparecchio non ho notizie fino ad ora. Uno s'è rotto ma il pilota è incolume. Era di venerdì, ed eravamo partiti in tredici! (Lettera del 2 agosto 1918, APV 26620, carta intestata «Io ho quel che ho donato»)

In un'altra occasione invece la nebbia è metafora di gente vana e senza spessore, come in questa pagina che giunge dopo l'armistizio nella quale, come fece notare Donatella Fedele (2002, pp. 192-193) nel suo studio sul dialetto nelle lettere a Venturina, Gabriele esprime il suo disprezzo per «l'uditorio borghese, senza calore» di una conferenza sulla Dalmazia tenuta da Alessandro Dudan: «Sono uscito più malinconico che mai e più che mai solitario, tra questa meschina gente che sembra fatta di caligo e di sbàtola» (lettera del 19 dicembre 1918, APV 26716, carta intestata «Prima squadriglia navale», con motto «Semper adamas»).

A volte è la stessa città di Venezia a essere assimilata all'amata quando si chiude in un silenzio impenetrabile: «Anche stamani ho veduto il tetto bruno di San Vidal. Era gonfio del sonno oblioso di Venturina. [...] Sono triste, inquieto e ansioso. Venezia stamani era misteriosa come Venturina. Non ho potuto strapparle una parola, non un segreto» (lettera dell'8 agosto 1918, APV 26623, carta intestata «Io ho quel che ho donato»).

Ma la Venezia in cui passeggiano Gabriele e Venturina è la Venezia di guerra, descritta da Ugo Ojetti (1925), Ezio Maria Gray (1917), Gino Damerini ([1943] 1992) e, di recente, da Filippo Caburlotto (2009) in alcune pagine della sua *Venezia imaginifica*. È una città dalle tinte oscure e misteriose, con i sacchi per proteggere le case e i monumenti dagli attacchi aerei, i volontari che fanno la guardia sulle altane dei palazzi al suono del motto, di matrice dannunziana, «Per l'aria buona guardia» (Cfr. Gray 1917, pp. 70-74; Caburlotto 2009, p. 204), le sirene d'allarme che rompono il silenzio della notte. Ad esempio l'11 agosto 1916, giorno antecedente le nozze di Renata, la figlia di d'Annunzio che fu buona amica e confidente della Brunner, il poeta scrive: «Stasera verrò o verremo a San Vidal. Spero che il nemico ci darà il tempo di attraversare il Campo Santo Stefano» (lettera dell'11 agosto 1916, APV 27095, carta intestata «Per non

8 «CC» come si evince dal carteggio sta per «Cara Cara», salvo nella lettera scherzosa che accompagna il dono di due cagnolini, dove viene tradotto «Cana Cana», cfr. lettera del 25 novembre 1918.

dormire»<sup>9</sup> Il 4 settembre 1916, come ricorda Ugo Ojetti (1917, p. 17; e Damerini [1943] 1992, pp. 143-144), mentre era a pranzo con d'Annunzio alla Casa rossa, una bomba scoppiò a poca distanza, sui giardini di approdo del palazzo della Prefettura, ed ecco il racconto che Gabriele ne fa a Venturina: «Iersera eravamo a pranzo quando la bomba scoppiò scotendo la piccola casa e spezzando i vetri. Naturalmente continuammo a pranzare con molta tranquillità. Anche Renata fu coraggiosissima. Io pensai alla piccola e mi rammaricai di non poter venire a rassicurarla». Anche nello scenario di guerra, però, Venezia appare affascinante agli occhi del poeta, come in questa visione notturna della basilica di San Marco: «Stanotte sono stato in San Marco. La Basilica nelle tenebre, illuminata dai lampi, era sublime. Pensai a Nidiola che non era accanto al suo amico» (lettera del 5 settembre 1916, APV 26876).

In altre occasioni di pericolo d'Annunzio continuerà a preoccuparsi per l'amica vicina con mille delicatezze: «Cara piccola, credo che la celeste canaglia stanotte non verrà a turbare i sonni di Venezia. Ma se venisse, ecco per i piedini di Venturina, due custodie calde. In caso d'allarme a ogni modo, verrò a chiedere notizie a Felice. Buon riposo» (lettera del 27 febbraio 1918, APV 26505)<sup>10</sup> e il giorno dopo le scrive motteggiando:

Buongiorno! Spero che la piccola, da sirenetta espertissima, non sia lasciata pigliare dalla burla della grossa sirena mattutina. Ecco tre 'bissscotini' in ricompensa della squisitissima bontà di ieri. Il cielo è coperto. Forse stasera potremo riprendere il secondo atto di Tristano, nel punto dell'interruzione. Da quanti secoli non vedo Venturina! (Lettera del 28 febbraio 1918, APV 26506, carta intestata «Per non dormire»)

Dopo la ritirata di Caporetto, Venezia doveva essere abbandonata e anche d'Annunzio si preoccupò di cercare dei permessi di circolazione in automobile per Olga e il marito e un possibile alloggio in terraferma, ma vista la resistenza della linea del Piave l'ordine di sgombero non giunse.

Gino Damerini ([1943] 1992, pp. 193-194) nel suo *D'Annunzio e Venezia* descrive così la città:

Venezia è quasi deserta. Alla sera si può percorrerla in lungo e in largo, scivolare per le calli buie e per le fondamenta lungo i canali e aggrappandosi ai muri, attraversare la piazza o percorrerne le vie principali senza incontrare anima viva. La poca gente che ancora l'abita, dividen-

9 Per un approfondimento sul ruolo avuto dalla figlia Renata durante i mesi veneziani di Gabriele d'Annunzio, si rimanda a Gravina 1997 e Di Tizio 2015.

10 D'Annunzio chiederà poi indietro i calzerotti alla Brunner per passare in volo sopra il Monte Bianco e recarsi sul fronte dell'Aisne (cfr. lettera del 20 settembre 1918).

dovi la medesima sorte: una incursione dopo l'altra, minacce continue dal cielo e dal mare, si conosce tutta, vive isolata, civili e militari, come una unica famiglia.

Il 4 ottobre del 1918 il poeta donerà alla sua «piccola» le prime cartoline di Venezia salvata, con un dipinto del pittore Umberto Brunelleschi e il suo messaggio dedicato alla città: «Abbiamo ricomperato la tua bellezza a misura di baionette, e nelle nostre vene imporporato il tuo stendardo» (lettera del 4 ottobre 1918, APV 26661, carta intestata «Prima squadriglia navale» con motto «Sufficit animus»).

Nonostante il clima teso durante la guerra, Venezia è una città che regisce e Gabriele e Olga, come tanti altri, non rinunciano alle feste, alle serate mondane, visti i molti inviti scambiati tra il poeta e i coniugi Levi per concerti alla Fenice, presso le sale di Palazzo Pisani oppure serate al Teatro Rossini. Era inoltre una consuetudine per il poeta trascorrere i dopo cena a San Vidal chiedendo agli amici di suonare per lui o per i suoi ospiti secondo programmi musicali ben precisi accuratamente stesi in base alle sue preferenze. Ugo Levi era infatti discreto pianista e collezionista di testi musicali e Olga, anche lei esecutrice di brani al pianoforte, aveva una bella voce di soprano. D'Annunzio riuscì a iniziare gli amici di San Vidal alla musica di Alexander Skrjabin, al quale dedicò i preludi, parte del *Notturmo*, di cui omaggiò la Brunner, e di Debussy, per la morte del quale si tenne un concerto prolungato sino all'alba (cfr. Dolot 1952, p. 23). In casa Levi suonò tra gli altri Italo Montemezzi per proporre la musica della tragedia dannunziana *La Nave*, fino a farsi sanguinare le dita (Damerini [1943] 1992, p. 174) e Luisa Baccara che conobbe il poeta proprio a palazzo Giustinian in occasione di un concerto (cfr. Nardi 1961).

D'altronde Venezia è una città «musicale», dove molti sono i luoghi in cui ci si dedica alla musica, ma è fatta di suoni anche nella sua veste di città con armonie di luci e ombre, con note sommesse create dal movimento lento dell'acqua, dal passaggio delle imbarcazioni, dall'infrangersi dell'onda sulla riva. È intrisa di profonda malinconia musicale questa pagina in cui il canto di un uccello proveniente dalla Casa dei Leoni, di fronte alla Casa rossa, viene quasi trasportato dall'acqua del canale:

Balkins, stamani mi sono svegliato tra le braccia della musica. Non so perché ho un cuore angosciosamente musicale oggi. Sono andato a rivedere i quaderni di Claudio, nella mia cartella e a interrogarli. Silenzio. Non so che darei per ritrovare 'Les roses étaient toutes rouges...'. Un merlo canta nel giardino della casa dei Leoni, e la sua voce passa l'acqua che trema. Vorrei rimanere tutto il giorno adagiato e ascoltare il canto di Vidalita e respirare la polvere vivente della melodia come nel 'pomeriggio d'un Fauno'. E le vicende della nuvola e del sole mi danno una inquietudine quasi intollerabile. È strano: oggi non sono se non un

poeta! Invano. (Lettera del 2 aprile 1918, APV 26540, carta intestata «Io ho quel che ho donato»)

Simile è questa nota mattutina in cui Gabriele ricorda il canto di Olga sulle note di Debussy:

Piccola cara, ecco i libri. Il giorno comincia sempre con una grande tristezza dinanzi alla Venere di Aquileia che esce dal ciuffo di mughetti. I glicini gocciolano intorno alla finestra, e il merlo sciocco ciarla. Le case nella bassa marea imputridiscono dal basso. So un collo bianco che iersera s'inclinava nell'ombra, secondo i tre tempi del passapiede di Claudio. Stamani non l'ho più trovato! (Lettera del 28 aprile 1918, APV 26559, carta intestata «Per non dormire»)

In questa narrazione di un difficoltoso rientro a casa durante una serata di pioggia, il ritmo diviene frenetico nel susseguirsi dei movimenti del protagonista alla ricerca della via da seguire in uno scorrere rapido di fotogrammi:

Cara piccola, la lampadina era consunta. Si spense nel campo di Santo Stefano. Pioveva dirottamente. A un tratto, si spensero anche tutti i fanali; e vidi un gran lampo bianco nel cielo. L'oscurità divenne così fitta che non mi riuscì di trovare la mia piccola calle. Arrivai sino al traghetto, poi tornai indietro a tentoni lungo le case, di porta in porta, sotto la pioggia. Quando sentii con la mano il vuoto, voltai; e rientrai a casa tutto bagnato! La luce elettrica s'era spenta. Spero che la piccola abbia dormito. Io ho dormito male e ho risognato le serpi. Ho una strana inquietudine in me. Che fa oggi Venturina? Quando la rivedrò? 'I have immortal longings in me'. (Lettera del 3 marzo 1918, APV 26513)

Mentre in questa pagina è ancora la città musicale che rompe il silenzio delle notti insonni evocate nel *Notturmo*, con un andamento lento e monotono e la Casa rossa diviene «l'isola della malinconia»:

Sono tornato a piedi sotto la pioggia fine. Ero stanco come se avessi fatto un lungo cammino. Ho traversato il Campo San Stefano, il Campo 'magico' dove tante volte abbiamo riso insieme di cose infantili e assurde. Tutto pareva vuoto e remoto. Alla stazione, quando il treno s'è mosso ho veduto un celebre 'gettatore', quello che ha il nome d'un corpo geometrico! M'ha seguito fino alla riva. Ho rabbrivido; e sono pieno d'inquietudini nuove che si aggiungono ai miei presentimenti. Son rimasto tre ore sul divano, inerte, e ho preso molte tazze di thè. [...] Non so che fare stasera. C'è un gran silenzio inanimato da per tutto, come quando ero in quel letto, al buio or è quasi un anno (il 21 di febbraio).

Questa casa è l'isola della malinconia. Odo, di tratto in tratto, l'acqua della marea battere contro la riva, come in quelle notti insonni. (Lettera del 12 febbraio 1917, APV 26339)

Nella narrazione del rientro a casa d'Annunzio si sofferma su campo Santo Stefano che diventa, nella memoria dei momenti spensierati, il campo «magico», così come altre calli e campielli vicino a San Vidal che acquistano un valore simbolico associato al ricordo dei momenti di passione e degli addii, come in questa lettera nella quale il poeta rievoca una sera di maggio in cui ebbe la «follia» di sfilare una calza di seta all'amante che porterà poi tante volte nelle imprese aeree come vessillo di buon auspicio:

Era il 24 di maggio, era la sera del terzo anniversario di guerra. Te ne ricordi? Non so perché ero folle. Avevamo approdato alla tua riva, eravamo entrati nell'ombra della calle. Ero folle di te, avido di te - come se non t'avessi mai posseduta. Tu t'abbandonavi contro il mio braccio. Ti portavo col mio desiderio. La tua porta - più crudele della mia - era vicina. Stavi per lasciarmi, per rimettere il piede su la soglia, per scomparire, per sfuggirmi. Te ne ricordi? C'era nella calle un chiarore quasi marino, quella luce azzurrognola che pioveva sul nostro letto da una lampada rimasta là fin dal tempo in cui i miei occhi erano malati... E sentivamo la vicinanza del campiello deserto dove sollevamo un tempo fare la sosta dei baci, la sosta del commiato voluttuoso... Te ne ricordi? (Lettera del 16 novembre 1918, APV 35335)

Degna di nota per la descrizione dettagliata e precisa del percorso attraverso le calli e i campielli, è questa lettera che giunge a palazzo Giustinian Lonin e ci accompagna passo dopo passo nel salottino rosso che Olga definiva il suo studio:

Ti manderò questa lettera di nascosto. Questa lettera passerà il ponte, entrerà nella calle stretta, sentirà a destra il buio del campiello pieno di baci antichi, si fermerà davanti alla porta verde, udrà tintinnare il campanello, spingerà il battente, vedrà il pozzo nel mezzo della corte, passerà tra i sacchi ammicchiati, salirà la scala illuminata d'azzurro, riconoscerà su la tavola dell'anticamera la palandrana violetta della nonna, verrà nella sala rossa, si poserà sulle tue ginocchia, sarà toccata dalle tue mani... E il solitario di San Maurizio morirà d'invidia e di gelosia. (Lettera del 5 aprile 1918, APV 35331)

Ed ecco altri due quadri d'atmosfera delle calli notturne tra la Casa rossa e San Vidal: «Ho pranzato solo e poi sono uscito di nuovo, non potendo sopportare la prigione della casa rossa. Sono andato su le Zattere. Ho passato il ponte. Ho visto la stretta calle che conduce al palazzo Giu-

stinian, buia con una lampada azzurra in fondo» (lettera del 16 febbraio 1917, APV 26342); e ancora: «Passeggiai per le Zattere fin verso il tocco. San Trovaso era più magico di San Stefano» (lettera del 3 marzo 1917, APV 26352, carta intestata «Per non dormire»); e infine: «Penserò al mio ritorno di stanotte, alla figura bianca che vidi sul balcone, all'ora breve, al commiato penoso, al mio fantasma nel campo di San Stefano, al passaggio per la mia calle paurosa...» (lettera del 21 settembre 1918, APV 26655, carta intestata «Io ho quel che ho donato»).

Nella Casa rossa oltre alla fedele Aëlis, la cuoca Albina e l'intendente Rossignoli vi sono alcuni animali tra cui il cane Sva che «è molto selvaggio, odora di lupo e ha sempre le orecchie tese e ritte» e il gatto Miramar che è «gonfio di spavento e d'ira» per la gelosia e «soffia come una serpe irritata» (lettera del 7 ottobre 1918, APV 26665, carta intestata «Per non dormire»). In certi giorni la casa deve ospitare fin troppi visitatori e il poeta perde la pazienza come in questa buffa lettera in cui, pur di sfuggire alla confusione, prefigura persino il suicidio:

Cara CC, ho due americani nell'anticamera, il baritono alla riva, quattro inglesi nel salotto, due caporali in cucina, un prete metodista nell' 'office', il console francese nella camera da pranzo e Rosa Catena nella legnaia! Ora arriva anche Filippino seguito da Pierino e da Adeluccia in accappatoio da bagno color di sbàtola. Sto per uccidermi. Quando la piccola riceverà questa lettera, sarò già cadavere nel Gazzettino. Com'era graziosa la piccola con la sua testaccia legata dalle trecce lisce! Forse, verso sera, il mio corpo galleggerà presso la riva di San Vidal. Una prece. (Lettera del 5 settembre 1918, APV 26644, carta intestata «Prima squadriglia navale» con motto «Sufficit animus»)

Nelle sere fredde autunnali e in inverno d'Annunzio scalda le sale a pian terreno con il caminetto: «Ripenso a quella sera tanto lontana in cui accesi per la prima volta il fuoco nel caminetto della Casa Rossa, mentre la piccola come una gattina sonnacchiosa si stendeva sul tappeto» (lettera del 19 ottobre 1916, APV 35310, carta intestata «Comando 3<sup>a</sup> Armata»). Nelle stanze della casetta in campo San Maurizio d'Annunzio e la Brunner trascorsero molto tempo insieme:

Ti ricordi di quello strano periodo in cui tu non volevi venire se non di sera? Ti ricordi dei nostri piccoli pranzi nella saletta degli specchi? Ti ricordi della tunica rossa da 'reine outragéé'? Ti ricordi delle nostre carezze davanti al fuoco scoppiettante? Ti ricordi delle mie lunghe contemplazioni estatiche, quando eri distesa sul divano nel salotto che dà nel giardino? Ti ricordi di quella profonda profonda profonda intimità che faceva di noi una carne sola? Ah, chi mi ridarà quel che mi fu tolto? (Lettera del 29 aprile 1920, APV 35388bis, carta intestata «Hic manebimus optime»)

e ancora:

Piccola, stanotte, rientrando nella stanza ancor calda di te, ho veduto che tu avevi ricoperto il letto disfatto, il nostro letto di oblio e di ebbrezza, dove ogni sera mi sembra di vendemmiare la tua carne più saporosa e più solare di ogni grappolo. [...] Iersera ti ho ritrovata qui; ho ritrovato la vibrazione del tuo canto nella piccola stanza del pianoforte; ho ritrovato nel letto i fazzoletti bagnati di te, le tracce del tuo corpo adorabile; l'odore dei tuoi capelli. Ma tu... (Lettera del 27 aprile 1917, APV 35319, carta intestata «Io ho quel che ho donato»)

e inoltre:

Da stanotte mi appare una tua attitudine deliziosa di bambina, una smorfia adorabile della tua bocca, un riso tremolante dei tuoi occhi, che avevi un giorno nella casa rossa, sul pianerottolo dove sono le vetrine delle borse antiche,<sup>11</sup> presso la nostra porta, mentre Renata si burlava d'una delle tue manie puerili. Quanto mi piacevi! (Lettera del 13 settembre 1917, APV 35321, carta intestata «Squadra della Comina» con motto «Cominus et eminus ferit»)

A volte, assente il soldato, Renata e Olga si fanno compagnia: «Penso che le piccole stasera pranzeranno nella casa rossa senza di me» (lettera del 7 agosto 1917, APV 26426, carta intestata «Io ho quel che ho donato»), oppure si recano al Lido: «Ho pregato Renata di andare al Lido in gondola, che è pronta per le due piccole» (lettera s.d., APV 26891, carta intestata «Io ho quel che ho donato»). Per raggiungere le spiagge del Lido, ovvero per «la solenne inaugurazione sudorifera del Lido», d'Annunzio invia una lettera con un articolo di giornale evidenziato da una manichetta disegnata da lui che indica la sospensione degli approdi, ma poi aggiunge: «ho ottenuto che per oggi si faccia l'approdo a San Vidal» (lettera del primo luglio 1917, APV 26407, carta intestata «Io ho quel che ho '(non)' donato»). Tra le passeggiate per Venezia e i dintorni, d'Annunzio coglie dei graziosi ritratti di Venturina tra i quali questi due delicati quadretti: «Iersera nel cimitero di [...] ho colto una rosa rosea come il suo viso l'altro giorno nel riflesso dell'ombrellino, quando passavamo davanti alle Fondamente Nuove» (lettera del 25 settembre 1916, APV 26308, carta intestata «Per non dormire») e ancora in una pagina non datata: «Sotto le pergole di quella vigna Nidiola si curvava come la Grande Circe quando versa il filtro nelle coppe delle mense collocate presso il suolo. Era una vigna di Murano, una soli-

<sup>11</sup> La vetrina con la collezione di borse è descritta anche nei *Taccuini*: cfr. d'Annunzio 1965, p. 106.

taria vigna in pergole, appena appena inclinata verso l'acqua all'estremità dell'isola...» (lettera s.d., APV 27121, carta intestata «Per non dormire»).

Accanto alla Venezia ordinaria compare talvolta una città d'atmosfera, la Venezia d'epoca, tra dame, cicisbei: ecco come, dopo una serata d'allarme, ispirato da un'imbarcazione particolare in sosta davanti alla sua riva, d'Annunzio consiglia scherzosamente alla Brunner di travestirsi da dama per una *soirée* in villa sulla riviera del Brenta e persino la minacciosa bomba mancata viene trasformata e adeguata alle circostanze:

Cara piccola, stanotte ho pensato a San Vidal, nell'improvviso risveglio. Le sirene continuano a dare gli allarmi vari. Per consolare la dormigliona mando qualche 'delicatezza'. Davanti alla mia riva c'è una barca ferma con un albero dipinto di blu. L'acqua brilla. Per quale viaggio potremo partire? Venturina si metta la sua parrucca bianca, e andiamo sul Brenta, dove ci aspetta una *Fête galante*, in una villa su cui stanotte è caduta una bomba carica di cipria. (Lettera del 17 aprile 1918, APV 26555)

La Venezia d'epoca si respira anche in questa pagina nella quale d'Annunzio racconta di una cena a Villa Gozzi al Vicinale (Pasiano di Pordenone), villa nella quale erano custodite la biblioteca e l'archivio di Carlo e Gasparo Gozzi. È molto suggestiva la commozione della famiglia Gozzi di fronte alla figura di Gasparo, evocata nel ritratto dannunziano, dove s'intuisce il rispetto di chi scrive dinanzi alla «bella fronte di poeta».

La lettera è citata anche da Donatella Fedele (2002, pp. 188-190) che, nel suo studio sul dialetto, sottolinea la simpatia del poeta abruzzese per il «ciacolar veneziano». Qui d'Annunzio coglie la purezza del dialetto parlato dalla contessa Querini, ritratta come una Nidiola e quindi Olga Brunner, cinquantenne:

Ieri al campo, feci una prova. Il *raid* è differito: non più, dunque, martedì, ma forse il giorno della settimana che, per solito è dedicato a Venturina.<sup>12</sup> Ho trovato nuovi guai e due morti. La sera sono stato a pranzo dai miei camerati del Quarto Genova; poi sono andato al Vicinale, dai Gozzi. Casa veneziana, anzi venezianissima. Tutti parlavano il dialetto graziosamente. Mi pareva che da un momento all'altro fosse per entrare Gaspere nella biblioteca dove sono custoditi i suoi manoscritti. L'ombra del figliuolo morto fu evocata. Bella fronte di poeta, coronata da una grande ciocca di capelli lisci. Poi gli occhi umidi si asciugarono, e cominciò un gran 'ciacolar', essendo sopravvenute signore e signorine dei dintorni: tra le altre la contessa Querini, tutta grigia, con un viso ridente e pieno di fossette: una Nidiola cinquantenne: una Veneziana

12 Dal carteggio si evince che il giorno dedicato alla Levi è il giovedì.

del buon tempo antico, piena di grazia gaia, che parlava il più puro 'venezian' ch'io abbia mai udito. La sera era tranquilla sui larghi prati. La luna tramontava. Fu servito il sorbetto, e poi il caffè: il caffè fatto a bollire, nella cògoma. Io mi sentivo la parrucca sul capo e lo spadino a fianco. E il 'ciacolar' pareva non avesse mai fine. Poi sono tornato nel vento della notte, col viso di Venturina nel mezzo dell'anima inquieta. Sono rientrato nella stanza soffocante. Ho ritrovato accanto al triste letto l'immagine di Aquileia risorta dalle ceneri. Ahimè, il differimento prolungherà l'assenza. Che fa la piccola? Attendo notizie con impazienza. Oggi vado a Udine. Stasera faccio nuovi esperimenti al campo, coi miei piloti. E sempre penso alla piavoletta, in ogni attimo. A rivederci! La Comina: 30 VII 1917. (Lettera del 30 luglio 1917, APV 26419, carta intestata «Io ho quel che ho donato»)

Simile questa missiva in cui d'Annunzio racconta un'altra serata al Vicinale a Villa Querini. Nel testo Gabriele veste i panni di Checo Smara, nomignolo scherzoso adottato nel carteggio con la Brunner la cui traduzione, come annota Donatella Fedele (2002, p. 191), potrebbe essere «Francesco spleen», infatti nel dialetto veneto «smara» significa stato di noia e malinconia.

Nelle lettere ironiche Checo Smara è promesso a Olga che diviene Venturina Mazzocolin.<sup>13</sup> Qui Checo Smara è alle prese con una dama incipriata<sup>14</sup> per la quale cerca di improvvisare qualche verso invocando l'ispirazione dalla musa Venturina. Ecco un estratto della lettera:

La sera, sotto la pioggia siamo tornati al Visinal, non dai Gozzi ma dai Querini, dalla mia 'morosa'. Io e la mia bella incipriata siamo rimasti sotto una pergola gocciolante, mentre la luna faceva 'bausète'. Sospiravo la Musa di Venturina Mazzocolin che mi suggerisse qualche rima irresistibile. Checo Smara sentiva cadere le grosse goccioline sul suo cranio liscio, e lo stillicidio spegneva l'ardore... (Lettera del primo agosto 1917, APV 26420, carta intestata «Io ho quel che ho donato»)

E Venturina si cala nell'atmosfera da commedia goldoniana scrivendo: «M'impensierisce però la corte assidua che fai alla Rosaura incipriata: per sussurrarle i tuoi madrigali, sfidi persino la pioggia e la tempesta» (Olga Levi, AGV, LXXXVIII, 3; lettera del 2 agosto 1917).

Graziose anche queste poche righe che accompagnano il dono di due cagnolini e hanno i colori del Carnevale veneziano: «Cara CC (che vuol

<sup>13</sup> La grafia del cognome inventato si trova nel carteggio talvolta con la doppia «z», altre con la «z» singola.

<sup>14</sup> Si tratta forse sempre della contessa Elisabetta Querini oppure di un'altra donna citata come «bianca Delia».

dire Cana Cana), i due cuccioli bene infiocchettati e profumati vengono nel cortile di San Vidal. Resa a discrezione. Sono molto contento che la piccola venga a pranzo alla Casa rossa, dopo tanto! Ritroverà la regina delle Marionette, in manto di velluto rosso, e Arlecchino servo di una sola padrona» (lettera del 25 novembre 1918, APV 26701, carta intestata «Io ho quel che ho donato»).

Sono molte le lettere in cui fa la sua comparsa il dialetto veneziano che appartiene al lato ironico, giocoso e spumeggiante, talvolta pungente o velato di tenerezza di questo carteggio e ne rappresenta una nota preziosa. Alcune pagine dialettali sono state citate da Attilio Mazza (1999) nel libro dedicato all'umorismo di d'Annunzio, altre sono riportate nelle *Lettere d'amore* a cura di Annamaria Andreoli (cfr. d'Annunzio 2001). Inoltre Donatella Fedele vi ha dedicato lo studio già citato pubblicato nella *Rivista di letteratura italiana* nel 2002. D'Annunzio gioca con la Brunner nelle pagine in dialetto, sotto le spoglie di Checo Smara (a volte anche Chechin), Gigio Graziotin o Bepi Mazzocolin, una sorta di cavalier servente che, come già accennato, cerca di conquistare le grazie di Venturina Mazzocolin, travestimento di Olga. Ecco la lettera accompagnatoria del dono di un anello in cui compaiono termini in dialetto veneziano accanto al parlare fanciullesco impiegato nei momenti di tenerezza da Venturina che si esprime come fosse ancora bimba e persino un italiano scorretto nell'uso delle doppie. Questo linguaggio, che appare come un bizzarro collage, è volutamente alterato per caratterizzare il buffo personaggio di Checo, tant'è che sulla busta la destinataria figura come «Olga Levvi» con due «v»:

Carra novissia, el Poveta Rasional me ga dito che Ela la ga acetà l'anelo dell'eterna fedde, che ghe xe el mio cor drento soto la man che la so man xe la più bela de tute le man che se no fosse che la se taglia l'onghie tropo attacà a la carnina, che xe un pecà. El so oceto me lacrima nel pipissio del cor. Sti fiori so andato mi a torrli in un giardin de la mia zzia dele Vigniole. Cara novissa dell'annima mia, vegnarò a cantar co la vecia ancuo. Checo Smara. (Lettera s.d., APV 27050)

Sicuramente d'effetto è anche questo racconto di una colluttazione amorosa:

Lustrisssima Signiora Venturrina Mazocolin. Lustrisima Signora, con questa mia venco a dirLe che ierri dassera, dorante i pugni e calci e sberleffi che Vosignorria me honorrò, avetti a perdere uno botone overossia cicerchio per manichetto del calibro che Vi accludo qui dentro. Nel caso Loiggi o Giacometto l'averria ritrovato sul tapetto, che quello pugno me lo scaravillò, che Vosignorria me fassa la grasia de riportarmello con sua propria mano - pretto. Me abia a pardonà. El so servitor omelissimo tuto Checo Smara. Lunedì. (Lettera s.d., APV 26848)

Ed è spiritosa anche la lettera in cui Checo «fra il larmoyant e il parodistico» come afferma la Fedele, scrive su un foglio in cui è stampato il viso di un bimbo all'interno di un cuore composto da fiori e vi sono delle macchie sparse circondate a penna da d'Annunzio che ne specifica accanto a ciascuna la natura, con la dicitura «lagrema», ovvero lacrima:

Mi no fazo che pianzer sovra la to letera, per struttura de strugimmento de strutto de tenneressa. El to fior s'è tuto desfato de lacrimazion de pianto. Tosa del mio cor comme en sto cor de miosotti,<sup>15</sup> in dove nu metterem il fantolin quando el nasserà che sarà pressto. Mi conto l'ore de reveder il to bel fazzin e el to museto zinzolin. Tuo per la vitta Chechin Smara (go continuà a pianzer). (Lettera s.d., APV 27062)

Vi sono poi i versi in veneziano dai più semplici: «Grazie! Ho tentato di fare una 'povesìa', ma non ho che una sola rima! 'Ò scritto e v'ò lodà| Nel ton che se convien a quel viseto' Sul gusto del Petrarca el xe el soneto| E se volé sentirlo ecolo qua...» (lettera s.d., APV 27011, carta intestata «Io ho quel che ho donato») ai più elaborati. In questi versi dedicati alla «Piavoletta», la grafia del veneziano è corretta e attenta: «Mi te amo de cuor,| o piavoletta cara| ma del più casto amor,| no ghe xe tara,| so pronto de zurar,| no ghe xe gente de tegnir secreto;| e mi te lo ripeto. | Checo Smara» (lettera s.d., APV 26839, carta intestata «Io ho quel che ho donato»). Alle rime segue l'annotazione di Gabriele: «Il povero Checo mi prega di mettere in pulito questa 'poesia ovverosia soneto dimezzà'». La poesia in dialetto si adatta anche ad esprimere la tristezza come in questo brano dove d'Annunzio si definisce «molto malinconioso»: «Me oprime un palpito| Drento del peto| No ga più regola| El mio inteleteo,| La man me tremola,| Scrivo a gran stenti,| Scrivo con l'anemo| Pien de tormenti...» (lettera s.d., APV 27264, carta intestata «Per non dormire»).

Sarebbero molti i brani in prosa e in poesia da citare che dipingono gustose scenette come quando Checo si lamenta perché la sua bella «ga le lune» e lo maltratta (lettera s.d., APV 26859) o quando vi è una disputa per scegliere tra due torte, una preparata da Teresina, cuoca di san Vidal, e l'altra dalla cuoca di d'Annunzio Albina e si mescolano i dialetti perché al veneziano di Albina risponde il dialetto «ciociaro» di Rossignoli; mentre al francese della «Borgognona» Aélis risponde persino il gatto Miramar con il suo «gnao gnao» ed il saggio Checo Smara si astiene dai commenti (lettera s.d., APV 27351).<sup>16</sup>

15 Il termine deriva da «*myosotis palustris*» che è la comune pianta del «Non ti scordar di me».

16 La lettera è ripresa anche da Mazza 1999, p. 61 e da Fedele 2002, p. 197, che la definisce un «divertissement» linguistico.

Non potendo citarle tutte, concludo con due pagine una di mano dannunziana (lettera s.d., APV 26838, carta intestata «Io ho quel che ho donato»), l'altra, speculare, scritta dalla stessa Olga Brunner che in questa come in altre lettere in prosa e in rima, dimostra di avere altrettanta dimestichezza col dialetto veneziano (Olga Levi, AGV, LXXXVIII, 4, lettera s.d.).

Com'era bella Notturina ieri sera!  
 'No gh'è gnente da dir,  
 Bisogna convenir  
 Che Venturina  
 Xe un'opera divina,  
 Co massima bravura  
 Composta de natura  
 E po mandada fora  
 Par far che mi l'adora'.  
Ch. Sm  
 [...]

'Si, lo ripeto  
 Xe Venturina  
 Un essere perfeto,  
 Un'opera divina,  
 Che saria fata apostata par modelo,  
 Ma che ga sul so cuor tanto de pelo'.  
Ch. Sm

Oggi è giorno solenne. Guardi il Barbanera.  
 Sant'Agnese di Montepulciano. 'Il sole entra nel Toro. Venere in congiunzione con la Luna. Si prevede un rimpasto ministeriale. Le piccole smorfiose diventano buone e obbedienti. Digiuno con uso di uova e latticini, e soli condimenti di grasso nella sera'.

'No gh'è gnente da dir,  
 bisogna convenir...'

Venerdì

Gabri<sup>17</sup>

Quante bizze faceva Gabri ieri sera!

17 Alcune parti in prosa sono state omesse perché non avevano esatta corrispondenza nella risposta di Olga.

Come un bimbo troppo viziato:

'No gh'è gnente da dir  
Bisogna convenir  
Che Checo Smara  
Xe una cosa amara  
Quando ch'el ga la luna  
El so viso imbruna  
E pur in sto momento  
Dovaria esser contento  
Savendo che gh'è un cor  
Che bate per lu d'amor  
[...]

'Si, lo ripeto  
Che Checo Smara  
Xe una cosa amara  
Ma invece se el xe bon  
Lo magnaria in d'un bocon'

Quanto era dolce e 'mangereccio' Gabri l'altra sera. Ho letto il Barbanera. Dice inoltre che i bimbi viziati diventano buoni dolci e che per ricompensa ricevono una grossa ciambella.

'No gh'è gnente da dir  
bisogna convenir...'

Venturina Mazzocolin<sup>18</sup>

18 Alcune parti in prosa sono state omesse perché non avevano esatta corrispondenza nella lettera di d'Annunzio.

## Bibliografia

- Boerio, Giuseppe (1993). *Dizionario del dialetto veneziano*. Firenze: Giunti.
- Caburlotto, Filippo (2009). *Venezia imaginifica*. Treviso: Elzeviro.
- D'Annunzio, Gabriele (1965). *Taccuini*. A cura di Enrica Bianchetti e Roberto Forcella. Milano: Mondadori.
- D'Annunzio, Gabriele (2001). *Lettere d'amore*. A cura di Annamaria Andreoli. Milano: Mondadori.
- D'Annunzio, Gabriele (2005). «*La rosa della mia guerra*»: *Lettere a Venturina*. A cura di Lucia Vivian. Venezia: Marsilio.
- Damerini, Gino (1992). *D'Annunzio e Venezia*. Venezia: Albrizzi Editore.
- Di Tizio, Franco (2015). *Gabriele d'Annunzio e la figlia Renata: Carteggio inedito (1897-1937)*. Pescara: Ianieri.
- Dolot, René (1952). *Ricordi italiani: Gabriele d'Annunzio e Paul Valéry con uno studio su Giulio Grassi*. Traduzione italiana Lina Gasparini e Anita Pittoni. Trieste: Edizioni dello Zibaldone.
- Fedele, Donatella (2002). «Checo Smara a Venturina. Il Veneziano nelle lettere di Gabriele d'Annunzio a Olga Levi». *Rivista di letteratura italiana*, 2, pp. 192-193.
- Gibellini, Pietro (2005). *Temi e toni del carteggio*. In: Gabriele d'Annunzio. «*La rosa della mia guerra*»: *Lettere a Venturina*. A cura di Lucia Vivian. Venezia: Marsilio, pp. 71-91.
- Gravina, Renata (1997). *Il «Notturmo» della Sirenetta*. A cura di Ilaria Crotti. Padova: Editoriale Programma.
- Gray, Ezio Maria (1917). *Venezia in armi*. Milano: Treves.
- Martinelli, Vittorio (2001). *La guerra di d'Annunzio*. Udine: Gaspari.
- Mazza, Attilio (1995). *D'Annunzio e l'occulto*. Roma: Edizioni Mediterranee.
- Mazza, Attilio (1999). *Gabriele re dei Pinchi. L'umorismo dannunziano*. Montichiari: Zanetti.
- Nardi, Piero (1961). «La 'Bella nemica' di Gabriele d'Annunzio». *Corriere della Sera*, 22 ottobre 1961.
- Nardi, Piero (1961). «D'Annunzio incontra la Baccara con una 'specie di tradimento'». *Corriere della Sera*, 25 ottobre 1961.
- Ojetti, Ugo (1925). *Cose viste*. 2 voll. Milano: Treves.